

lutti

MUORE JOHN RITTER VOLTO DI «TRE CUORI IN AFFITTO»

L'attore comico John Ritter, diventato famoso negli anni '70 per la serie televisiva *Tre Cuori in Affitto*, è morto a Los Angeles per un attacco di cuore. Aveva 54 anni. Nella celebre serie televisiva recitava accanto alla bionda Suzanne Somers e alla bruna Joyce DeWitt il ruolo di Jack, un goffo chef che abita nella stessa casa con due belle ragazze. L'attore aveva recitato soprattutto per programmi televisivi e la sua carriera aveva ricevuto una nuova spinta l'anno scorso dal successo della serie *Otto semplici regole...*, che era stata confermata dalla ABC anche per una seconda stagione.

No, per fortuna Cecil Taylor non è il nonno di quel piacione di Keith Jarrett

Francesco Mandica

La musica di Cecil Taylor all'Auditorium di Roma è una pacca sul culo alle convenzioni. Per due motivi: la sfrontatezza del programma extra-classico del nuovo auditorium con un jazz e pop di qualità senza cadute nel vernacolare (nei prossimi giorni ci saranno Steve Coleman, Ani Di Franco e Don Byron), il secondo è che ad inaugurare la stagione autunnale sia stato il settantenne pianista americano che con la sua musica ha fatto gridare allo scandalo ben più di una signorina. Spesso le performance di Taylor, si sono concluse a cazzotti, fischi e ortaggi sul palco. Il rapporto fra pubblico, istituzioni, critica e Cecil Taylor è sempre stato turbolento, e chi oggi è pronto nell'osannarlo, un tempo magari lo fischia. La sua musica è straordinaria ma anche difficile e indigesta:

complessa e visionaria, gronda di forze oscure e dodecafoniche, grida disagio spezzando le frasi musicali, interrompendo il discorso per poi riprenderlo blaterando. Come Schoenberg, Pirandello e Picasso ha scelto di sezionare la realtà restituendocela sbriciolata. Una musica androgina, border line ed irrequieta come il suo creatore: Cecil Taylor sul palco sfoggia una retina che gli tiene i pochi capelli, scaldamuscoli a righe variopinte ed un pantalone da tuta consumato. Accanto a lui siede una vecchia canaglia dell'avanguardia britannica, il batterista Tony Oxley: immaginatevelo come un vecchio ragazzo beat invecchiato precocemente, con tanto di camicetta optical. Il duo è totalmente improvvisato, senza schemi prefissi dunque, è un cercarsi continuo. Il provocatore Taylor e

l'ascoltatore Oxley, e viceversa: ne esce fuori un ora e mezza filata di schiaffi a mano larga, di belle note infami, di musica concreta nel suo farsi, evanescente nel dissolversi in mille rivoli armonici, frattaglie di suoni, rumori. In platea qualcuno ride, qualcuno cerca una spalla confortevole dove appennicarsi, qualcuno scappa. Molti non accettano la dote più grande e geniale di Taylor: il suo fottersene ed andare in una direzione ben precisa, costruendo la sua macchina espressionista, senza compromessi con niente e nessuno. Taylor ad un certo punto si alza dal pianoforte inizia a gorgheggiare e a fare ginnastica come una ballerina alla sbarra, Oxley nel frattempo armeggia con una serie di campanacci che fa stridere con la bacchetta, un movimento lugubre, un suono funesto.

Una scena da teatro dell'assurdo. Vive di questi paradossi la sua musica, di questa carnalità dadaista che si esprime lanciandosi nel vuoto. Ma la rete in fondo c'è: è quella dei serissimi studi classici di Taylor, quella della sua lunga militanza nel mondo del jazz, del suo impegno per la comunità nera. Ma lui una volta sul palco sembra fare piazza pulita di tutto, resettando la storia, riconfigurando il messaggio secondo i propri bioritmi. Martellate sul pianoforte, gomiti sulla tastiera, un cenno di blues, reminiscenze viennesi: il tutto va centrifugato. Dopo le ultime note di questa suite allucinata non rimane niente, neanche il bis. Tutto sembra ricomporsi all'Auditorium. Chi si aspettava il nonno di Keith Jarrett sarà rimasto molto deluso.

Giorni di Storia

ordine e terrore

oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

ordine e terrore

oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Giancarlo Susanna

MUSICA

Johnny Guitar

Un altro pezzo d'America se ne va. Johnny Cash è morto ieri all'età di 71 anni. Il decesso è avvenuto in un ospedale di Nashville, in Tennessee, a causa di complicazioni dal diabete che hanno provocato un arresto respiratorio. Cash era stato dimesso dallo stesso ospedale martedì scorso dopo tre settimane di cure per una pancreatite. In maggio era morta la moglie June Carter Cash, a cui Johnny intendeva dedicare una nuova raccolta di canzoni. È difficile pensare a un artista che come lui racchiuda nella sua storia tutte le traversie, le contraddizioni e i pregi della popular music americana. Affettuosamente chiamato «l'uomo in nero» - portava sempre abiti di questo colore per distinguersi, come spiegò lui stesso, da quelli che si vestivano da cowboys - John R. Cash era nato il 26 febbraio 1932 a Kingsland, in Arkansas in una famiglia di contadini e nelle sue vene scorrevano gocce di sangue Cherokee. Nel 1935 i Cash si spostarono dalle colline del Sud dell'Arkansas a Dyess, nella zona del Delta del Mississippi. I Cash furono inseriti in un programma governativo che prevedeva per loro un prestito, una casa e alcuni aciri di terra per coltivare il cotone. John lavorava nei campi con i genitori, ma ascoltava molta musica - soprattutto gospel e country - prima dalla madre, che cantava accompagnandosi con la chitarra, poi dalla radio e da un coetaneo vicino di casa. Nel 1944 una tragedia colpì

Si è spento a 71 anni Johnny Cash, il re della country music. Simbolo di un'America dura e sincera, generosa e anche conservatrice si è conquistato la stima e l'affetto di milioni di fans e del rock-system non solo made in Usa. Lo piangeranno in molti

dopo di lui

Wilco, Lambchop...: ecco i suoi country eredi

la famiglia: Jack, il fratello quattordicenne di John, si ferì con una sega circolare mentre stava tagliando dei pali per una staccionata e morì dopo un'agonia di otto giorni. Finite le scuole nel 1950, Johnny si trasferì a Detroit, dove lavorò finché non decise di arruolarsi in aviazione. Prestò una parte del servizio militare in Germania e lì riuscì finalmente ad acquistare la sua prima chitarra: «Costava venti marchi ed era così economica che non aveva neppure una marca, ma ai miei occhi era una Martin D-45», ricordava lui stesso nelle note di uno dei suoi ultimi dischi. In quel periodo scrisse una delle sue canzoni più famose, *Folsom Prison Blues*. Nel 1954, tornato civile, si sposò con Vivian Liberto e si stabilì a Memphis, in Tennessee. Per mantenere la famiglia faceva il piazzista, ma frequentando Luther Perkins (chitarra) e Marshall Grant (basso), due musicisti per diletto, gli tornò la passione per la musica. La prima audizione con Sam Phillips, il proprietario della Sun Records che aveva da poco scoperto Elvis Presley, andò abbastanza male, ma Cash non mollò e ci riprovò finché non convinse Phillips a fargli incidere un disco. Il primo 45 giri - *Hey Porter/Cry Cry Cry* - uscì nel giugno del 1955, ma solo a novembre en-

Nato in Arkansas in una famiglia di contadini, aveva imparato a lavorare la terra. Acquistò la prima chitarra in Germania, costava quasi niente...

La scarsa popolarità di Johnny Cash da questa parte dell'oceano rischia di nascondere ai nostri occhi la sua effettiva importanza. «The man in black» è stato una delle più grandi star della country music. Il cinema e la tv lo hanno corteggiato - lo ricordiamo ad esempio in *A Gunfight*, un western un po' cupo del '70 diretto da Lamont Johnson con Kirk Douglas e Raf Vallone, o in un episodio della fortunata serie del *Tenente Colombo* in cui interpretava proprio un cantante country - ma è sicuro che Johnny Cash sarà ricordato per la sua musica. Per quella musica semplice, diretta e immediata con cui si rivolgeva direttamente al cuore del suo pubblico. Al di là degli steccati ideologici che ci hanno fatto pensare alla country music come ad una pura e semplice espressione della più reazionaria cultura americana, bisogna tener conto che neppure un'industria discografica sofisticata come quella statunitense è riuscita a spegnere e soffocare i sentimenti che sono alla base stessa di

questo genere musicale. E quando - più o meno sul finire degli anni '60 - alcuni eroi «hip» della cultura alternativa hanno voluto fare leva su quello che potremmo tranquillamente chiamare «il blues dei bianchi», Johnny Cash è diventato un inevitabile punto di riferimento. E non pensiamo soltanto allo storico incontro con Bob Dylan del 1969, che pure fruttò un'intensa versione di *Girl From The North Country* e un'apparizione dello stesso Dylan nello show televisivo di Cash, ma alla presenza di *Folsom Prison Blues* in uno dei dischi chiave di quel fenomeno che la critica si affrettò a definire country rock. In *Safe At Home*, realizzato dalla International Submarine Band di Gram Parsons nel 1967, spicca un'interpretazione straordinaria di questa splendida canzone di Cash. Toccò a Gram Parsons - scomparso giovanissimo trent'anni fa - riportare la country music all'attenzione del pubblico più giovane. Buon amico dei Rolling Stones, Parsons insegnò loro l'alfabeto del country, come dimostrano

canzoni come *Dead Flowers*, diventata col tempo una sorta di standard del genere. Potremmo dire che, collocandosi a metà tra grandi degli anni '50 e le band «alternative country» degli anni '80 e '90, sia stato proprio Gram Parsons l'artefice principale del rinnovamento di questa musica. Nella visione di quella che lui amava chiamare «Cosmic American Music» c'erano il gospel, il folk, il soul... la purezza e la semplicità di un suono che non ha nulla a che vedere con i prodotti plastificati dell'industria discografica di Nashville. Senza Gram Parsons - e senza i suoi «eroi»: Johnny Cash, Hank Williams, Merle Haggard - non ci sarebbe oggi in America quella miriade di band che utilizzano il linguaggio della country music per raccontare il mondo contemporaneo. Ed è nei dischi di questi giovani musicisti - Wilco, Lambchop, Jayhawks, Jay Farrar e molti altri ancora - che bisogna cercare l'eredità dell'uomo in nero.

g.s.

trò nei Top 20 delle classifiche country nazionali. Meglio ancora andò il secondo - *Folsom Prison Blues/So Doggone Lonesome*. E siccome nel frattempo Elvis Presley aveva deciso di prendere il volo e di firmare con la RCA, Phillips ebbe più tempo ed energia da dedicare a lui e all'altro asso della Sun, Carl Perkins.

Nel maggio del '56 *Get Rhythm/1 Walk The Line* sbancò non solo le classifiche country, ma anche quelle pop, totalizzando un milione di copie vendute. Nel 1958, dopo aver collezionato altri successi, Cash si trasferì in California e passò alla Columbia, la casa discografica con cui rimase per molti anni e con cui realizzò i suoi dischi più famosi, successi che sono ormai parte essenziale della storia della popular music come *Ring Of Fire* (1963) e gli album *At Folsom Prison* (1969) e *At San Quentin* (1970). Nello stesso periodo ebbero inizio i suoi problemi con l'alcol e le droghe - alla fine del '65 fu arrestato mentre tentava di attraversare la frontiera con il Messico con delle anfetamine nascoste nella custodia della chitarra.

Dopo un incidente d'auto e un'overdose quasi fatale, sua moglie chiese e ottenne il divorzio. Dopo essersi stabilito a Nashville, nel 1968 sposò June Carter, componente della celebre Carter Family, che lo aiutò a uscire dal tunnel della tossicodipendenza. Un anno dopo partecipò alle sessioni di *Nashville Skyline* di Bob Dylan, provocando un certo scalpore tra gli estimatori di quest'ultimo. Sull'album venne pubblicata soltanto la versione in duo di un classico dylaniano, *Girl From The North Country*, ma i due registrarono altre canzoni, tuttora celate negli archivi della Columbia. Con il passar del tempo la sua produzione si fece sempre più sporadica e anche per questo sono particolarmente degni di nota i suoi album degli anni '90 prodotti da Rick Rubin: *American Recordings* (1994), registrato solo per voce e chitarra acustica,

e *Unchained* (1996), in cui il vecchio «uomo in nero» fu accompagnato da Tom Petty e dai suoi Heartbreakers con la partecipazione di personaggi come Flea dei Red Hot Chili Peppers. Sempre discusso per le sue posizioni politiche conservatrici - nel 1970 cantò alla Casa Bianca per Richard Nixon, uno dei peggiori presidenti degli Stati Uniti - Cash è stato senza alcun dubbio uno dei simboli della country music, ma non può essere compreso e apprezzato senza conoscere il rapporto profondo che lega questa musica alla vita della parte più povera ed emarginata della popolazione americana.

Come scrive Alessandro Portelli nei suoi *Taccuini Americani* (1991): la country music «non si sogna nemmeno di nominare sindacati e scioperi; ma sul lavoro, a differenza del rock, che negli ultimi vent'anni lo ha praticamente censurato, non ha mezzi termini: fa schifo. (...) Contro questo lavoro alienato, esalta i rituali solidaristici e comunitari della classe operaia: una cultura soprattutto maschile, quasi sempre duramente maschilista (...). Ma quello che il moralismo classista del movimento non ha capito è che questo sciovinismo è in gran parte una risposta deviata a una sofferenza, a quell'oppressione di classe che la stessa country music descrive così nitidamente».

Alcol, droga: una vita difficile, fu anche arrestato. Cantò con Bob Dylan in «Nashville Skyline» ma molto rimase nei cassettei



Johnny Cash; in basso, quando, nel '65, fu arrestato e incarcerato